



Pio Vittorio Vigo
Arcivescovo

PIENI DI GRATITUDINE

Gennaio 2003



Pieni di gratitudine

Lettera alla Comunità diocesana

Alla Comunità diocesana

1. Vedemmo la sua gloria

Mi piace accompagnare i momenti di particolare intensità spirituale e pastorale con alcune indicazioni, per aiutare alla riflessione e orientare il cammino di tutti con un unico intento. Non avendo potuto inviare nel tempo di Avvento un pensiero che fosse di guida all'attesa del Signore, con la presente vi invito a non disperdere la ricchezza di grazia offertaci dal Natale.

Col cuore ancora carico di commozione per aver contemplato in questi giorni le meraviglie dell'amore di Dio, seguiamo i pastori che fanno ritorno "glorificando e lodando Dio": il loro volto è raggianti; il loro modo di camminare rivela gli effetti benefici di quella esperienza vissuta con "Maria Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia". Dopo quei giorni, anche se la loro condizione di vita e le occupazioni non sono cambiate, tutto è diventato totalmente nuovo.

La nostra esperienza spirituale non è diversa: ci è mancato l'incontro fisico con le persone, ma il mistero e la vita che da esso ci è stato comunicato sono uguali. Abbiamo anche noi trovato "Maria Giuseppe e il Bambino che giaceva nella mangiatoia"; ci siamo intrattenuti a contemplare "ciò che del bambino è stato detto" al nostro spirito dalla fede.

Ora torniamo alle quotidiane occupazioni. Tutto dovrà essere illuminato dalla ricchezza di grazia attinta in questi giorni; tutto dovrà parlare dell'incontro avuto con la Parola di Dio "fatta carne"; tutto dovrà essere nuovo. Il tempo ordinario sarà ugualmente ricco come i giorni festivi; e ogni opera, anche semplice, fatta bene, sarà grande nello scorrere della storia.

"È nato per noi un Bambino; un figlio ci è stato donato". Questa sua nascita e il suo essere donato per noi, non possono restare vani. Perciò, non possiamo dimenticare o lasciare ai margini del nostro mondo e del nostro tempo l'evento di Dio tra noi. La sua presenza è determinante per la nostra esistenza.

Penso ai primi anni di scuola quando abbiamo imparato a riconoscere le lettere dell'alfabeto, a comporre le parole, a modulare la voce per una esatta pronuncia. Adesso da grandi nonostante gli anni che ci separano da quei primi tempi della nostra vita, quelle nozioni le mettiamo in pratica e condizionano la nostra possibilità di leggere, intendere, di comunicare. In realtà: i primi anni di scuola li portiamo dentro, nella mente e nel cuore, sono vivi in noi e non possiamo fare a meno per vivere. Così deve essere con il Natale. Quello che abbiamo appreso a Betlemme deve restare sempre vivo e presente in tutti per farci vivere realmente la sequela di Cristo.

2. A Betlemme si diventa discepoli

Betlemme è scuola di fede. Giovanni inizia il Vangelo consegnandoci il suo atto di fede e di adorazione: il Verbo, “luce vera che illumina ogni uomo, era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di lui... A quanti l’hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio... Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia” (Gv 1, 9-18).

Una verità talmente sconvolgente e affascinante che lo stesso apostolo ce la comunica con espressione di sorpresa e di contentezza incontenibili: “Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta” (1 Gv 1-4). Immaginiamo ora quale dovette essere il tesoro di luce e di grazia che tutti poterono attingere dall’incontro con quel “Bambino che giaceva nella mangiatoia” (Lc 2, 16).

È veramente grande: tutto è ormai intriso di Dio; tutto ci permette di comunicare direttamente con il Figlio e di trovarlo sempre nel nostro quotidiano! Dio è con noi!

Il Concilio Vaticano II ci ha detto che Gesù Cristo rivela “l’uomo all’uomo” (GS, 22). A Natale apprendiamo, anzitutto, il dovere di vivere sempre come “bambini”. I Vangeli riferiscono ripetutamente che questa esigenza fondamentale è stata richiesta espressamente da Cristo: “Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 18,3; Mc 10,15; Lc 18,17; Gv 3,3). Il Verbo divino l’ha detto e ha mantenuto lo spirito d’infanzia fino alla fine: “Nelle tue mani affido la mia vita”, sono le parole ultime dell’Uomo, maturo d’infanzia, che si consegna completamente al Padre nell’obbedienza.

La dimensione dell’infanzia è il segreto evangelico del vero amore. In essa ci si lascia plasmare dall’azione misteriosa di Dio. Da tutto il Signore sa ricavare per ciascuno di noi il bene, anche se umanamente sembra impossibile o assurdo. Cosa vi è di più “scandaloso” e “folle” del morire in croce! e di permettere che il Figlio venga reputato un uomo da eliminare con la condanna più truce? Eppure nella sua morte si è manifestata la “sapienza” e la “potenza” divina! (cfr. 1 Cor. 1, 17-31).

Quanta ricchezza per la nostra vita spirituale dalla dimensione d’infanzia! Il Padre, infatti, ama rivelare i suoi segreti e farli capire ai piccoli, a differenza dei sapienti e grandi. Inoltre, sapersi bambini significa prendere coscienza del nostro essere figli, fragili e bisognosi di una paternità capace di misericordia. Mette in evidenza ancora il nostro essere tra fratelli; e ci fa sempre desiderare e camminare nella via della pace.

Betlemme è scuola di silenzio. “Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa, mentre la notte giungeva a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale” (dalla liturgia).

Nel silenzio la Parola ha trovato ospitalità e riposo. “E trovarono il bambino che giaceva in una mangiatoia” (cfr. Lc 2, 16). “Solo l’esperienza del silenzio e della preghiera offre l’orizzonte adeguato in cui può maturare e svilupparsi la conoscenza più vera, aderente e coerente, di quel mistero, che ha la sua espressione culminante nella solenne proclamazione dell’evangelista Giovanni “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità [Gv 1, 14]” (NMI, 20).

Il Figlio di Dio per parlarci dell’amore del Padre ha voluto un luogo silenzioso per povertà, semplicità, sete di verità e di libertà. Con Maria e Giuseppe i primi ad intendere la

sua parola furono quelli che erano privi di ogni possibilità di vivere nella città: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia nel Signore” (Lc 4, 18-19).

Betlemme è scuola di preghiera. Dal silenzio e dall’ascolto della Parola nasce la preghiera. Betlemme è scuola di preghiera. Preghiera di stupore, di adorazione, di offerta, di condivisione. I pastori, “dopo aver visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2, 17-19). E i Magi: “Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi gli aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra” (Mt 2, 11).

Betlemme è scuola di pace. A Natale, nella grotta Dio ha siglato quell’Alleanza che ratificherà definitivamente sul calvario con il sangue del Figlio e nel cenacolo con il dono dello Spirito.

“Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore... E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste che lodava Dio e diceva: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama »” (Lc 2, 10-11;13-14).

Nella recente Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae* (16.10.2002), il Santo Padre presenta la preghiera del rosario come “*preghiera orientata per sua natura alla pace*”, per il fatto stesso che consiste nella contemplazione di Cristo, principe della pace e « nostra pace » [Ef 2,14]” (n. 40). Continuando la sua riflessione il Papa evidenzia ancora in questa preghiera il valore della pace “anche per i frutti di carità che produce” (ib.). E ci propone questo interrogativo: “Come si potrebbe fissare, nei misteri gaudiosi, il mistero del Bimbo nato a Betlemme senza provare il desiderio di accogliere, difendere e promuovere la vita, facendosi carico della sofferenza dei bambini in tutte le parti del mondo?” (ib.).

3. Da Betlemme nasce la missione

Tutta la ricchezza del mistero consegnatoci a Natale, è ora nel nostro cuore e nelle nostre mani. Un seme che attende il terreno buono per maturare. La nostra Chiesa diocesana, le nostre parrocchie dovranno essere quel campo che a somiglianza di Betlemme diventa scuola e palestra di virtù e di santità. Così le note scelte da Dio per rivelare al mondo il mistero del suo amore, potranno essere riprese e vissute da ognuno di noi e da ogni comunità cristiana. Oggi la parrocchia è chiamata a svolgere un ruolo di estrema importanza, sia per la sua forza formativa e aggregante, sia per le diverse proposte operative in ordine alla dimensione missionaria.

Quando tutte le tendenze attuali, presentando come attraente e necessario l’effimero e il momentaneo, portano alla dispersione, all’isolamento e alla solitudine, e lasciano vuoto il cuore e deluso ogni desiderio, la comunità ecclesiale, e nel particolare la parrocchia, può ancora educare e accompagnare alla “sorgente della vita” e far scoprire a ciascuno il senso della propria esistenza. Per questo il Papa nella sua Lettera Apostolica “Nuovo Millennio Ineunte” chiede alle nostre comunità cristiane di diventare «*autentiche*» *scuole di preghiera*, dove l’incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero «invaghimento» del cuore. Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall’impegno nella storia: aprendo il cuore all’amore di Dio, lo apre anche all’amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio” (MNI, n. 33). La parrocchia e ogni comunità ecclesiale dovranno diventare “*la casa e la scuola della*

comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo” (*ibidem* n. 43).

Un programma che chiede di improntare una pastorale che guardi al futuro, sappia nutrire di spiritualità le scelte di oggi, si fondi sulla collaborazione serena di tutti (sacerdoti, consacrati, laici), e trovi nella professionalità e nelle diverse competenze di ciascuno la forza rigenerante. “È ora – dice il Papa – di riproporre a tutti con convinzione questa [la santità] « *misura alta* » della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione” (*ibidem* n. 31). Per questo le scelte pastorali non possono ridursi a continuare atteggiamenti e pratiche di pietà spesso svuotati della loro valenza storica e spirituale. Devono piuttosto cogliere e valorizzare quei “semi del Verbo” presenti nelle pieghe della vita ordinaria di ogni popolazione e rispondere con attenzione alle vere esigenze del territorio e della storia. La Vergine Maria è l’esempio mirabile di chi si lascia “conquistare” dalla Parola e sa portare al mondo “con sollecitudine” e con esultanza, il saluto che rigenera e rallegra (cfr. Lc 1, 39-56; Gv 2, 1-11).

La dimensione missionaria della fede e lo stile di vita conforme al Vangelo, possono essere assimilati solo con lo sguardo rivolto a Cristo e nella contemplazione del suo volto.

È importante quanto si legge negli *Orientamenti pastorali per questo primo decennio del Duemila*: “La Chiesa può affrontare il compito dell’evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, *di fronte a Gesù Cristo*, parola di Dio fatta carne. Egli è la «grande sorpresa di Dio», colui che è all’origine della nostra fede e che nella sua vita ci ha lasciato un esempio, affinché camminassimo sulle sue tracce. Solo il continuo e rinnovato *ascolto* del Verbo della vita, solo la *contemplazione* costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l’uomo. Solo seguendo l’itinerario della missione dell’Inviato – dal seno del Padre fino alla glorificazione alla destra di Dio, passando per l’abbassamento e l’umiliazione del Messia -, sarà possibile per la Chiesa assumere uno *stile missionario conforme a quello del Servo*, di cui essa stessa è serva. La Chiesa, come ha detto il Concilio, «mira a questo solo: a continuare sotto la guida dello Spirito Paraclito, l’opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e a non essere servito». Questa è la missione della Chiesa nella storia e al cuore dell’umanità. Perciò essa medita anzitutto e sempre «sul mistero di Cristo, fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale». Il primo passo per riprendere vigore e motivazioni autentiche nel servizio che ci è stato affidato, consisterà quindi nel rivolgerci all’*itinerario del Verbo della vita*, in tutta la sua interezza.” (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 10).

4. Evangelizzare con le note di Betlemme

“Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia...” (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 14).

Ora, l’evento di Betlemme, da poco meditato e vissuto, a me sembra che ci suggerisca le note della “nuova evangelizzazione”, richiamata in questo ultimo ventennio dal Papa Giovanni Paolo II.

Infatti, la contemplazione del volto di Dio, fattosi bambino per venire incontro all’uomo con la sola forza dell’amore, ci accende di *fervore* e di entusiasmo come i missionari. La scelta dell’infanzia (mitezza – gioia – accoglienza – sincerità – bisogno degli altri – ricerca di amicizia e di pace) ci suggerisce il *metodo* di sicura efficacia per l’incontro e il dialogo con tutti. Le caratteristiche dell’essenzialità dettate dal silenzio, dalla povertà, dalla condivisione delle esperienze di grazia, come fecero i pastori, ci daranno quel *linguaggio*, carico di commozione e di gratitudine, capace di convincere e di penetrare il cuore.

Facciamo, dunque, tesoro di quanto abbiamo visto, appreso, meditato e pregato in questo tempo. Sono sicuro che l'esperienza natalizia di grazia sia stata per tutti invito per camminare "in novità di vita".

Accompagno le nostre comunità e ogni persona con la preghiera e benedico tutti di cuore.

Acireale, 12 gennaio 2003

Festa del Battesimo del Signore

✠ Pio Vittorio Vigo
Arcivescovo